

REMINISCENZE E IMITAZIONI

NELLA LETTERATURA ITALIANA

DURANTE LA SECONDA METÀ DEL SEC. XIX

XVI.

FONTI DANNUNZIANE.

(Contin.: vedi fasc. preced., pp. 43-5).

Nella versione dannunziana del vittorughiano *Boo?* *endormi* (nell'*Isotico — La Chimera*, p. 295) si legge: « *La terra esercitata da una gente errabonda* », ove il francese ha: « *La terre où l'homme errait sous la tente* ». In questo caso lo studio della fonte mette più chiaramente in luce un motivo dominante nell'arte del d'Annunzio: il preziosismo (cfr. Virgilio, *Georgiche*, I, 99; *Eneide*, VII, 748: *armati terram exercent*). Qui il preziosismo si manifesta come tendenza a parlare « ore rotondo »; altre volte si rivela sotto forma d'immagini che si potrebbero chiamare etimologiche. Un caso tipico d'immagine etimologica offre il passo del *Fuoco* a p. 100: « *come quegli che, giacendo con le dita leni dell'amata su le sue palpebre stanche, udì REPENTINE SERPI sibilare nei capelli di costei.* » Nella *Laus Veneris* dello Swinburne (*Poems and Ballads*, I) leggiamo: « *who, sleeping with her lips upon their eyes, — heard SUDDEN SERPENTS hiss across her hair* » (i quali, dormendo con le labbra di lei sui loro occhi, — udirono improvvisi serpenti sibilare nei capelli di lei). La fonte non rende conto che parzialmente di quell'aggettivo « *repentine* », che sembra giocare su un'affinità etimologica tra *serpo* e *repo*, che oggi appare molto discutibile⁽¹⁾. Nel passo già citato delle *Laudi*, I, 174, derivante da *At Eleusis* dello Swinburne, si dice che Demetra volgeva Demofonte or su un fianco or sull'altro « *in quella VERMIGLIA cuna* ». E l'inglese: « *and made crawl the white WORM-SHAPEN flame* » (e fece cuna della bianca vampa vermiforme). Il « *vermiforme* »

(1) Moltissime volte il d'Annunzio ha immagini « etimologiche », percettibili solo a un orecchio dotto. Così in *Laudi*, III, 225: « *come l'ALBURNO — intorno al cuore MI BIANCHEGGI, o donna!* »; *Intermezzo* p. 50 « *le ONICIE dell'UNCHIE scintillanti* ».

del testo inglese ha suggerito il « vermiglio » (*vermiculus*), con un magnifico gioco etimologico che avverte soltanto chi abbia presente la fonte.

Come in quest'ultimo caso, così anche nel raffronto seguente ci par di assistere alla genesi dell'immagine dannunziana. A pag. 98 del *Fuoco* leggiamo: « *sembra aver colto con mani incombustibili l'interno fiore del fuoco* ». La *junctura* « *flos ignis* » si trova già in latino, ma « l'interno fiore del fuoco » non è che nella *Laus Veneris* dello Swinburne, ove, parlando di Afrodite nascente, si dice che la spuma pareva fuoco sul suo cammino « *and as the inner flower of fire was she* » (ed essa era come l'interno fiore del fuoco). Da questo « fiore del fuoco » germoglia in d'Annunzio l'immagine delle « mani incombustibili ».

Talvolta la fonte straniera è di utile sussidio all'interpretazione delle parole. Così in *Laudi*, III, 156: « *i colli sono lenti — come i tuoi biodi all'aria obbedienti* ». Che i biodi siano *lenti*, cioè *flessibili*, appar naturale (cfr. Virgilio, *Georgiche*, IV, 34, *lentum vimen*; *Ecloghe*, I, 25, *lenta viburna*; Pascoli, *Nuovi Poemetti*, 202, *lenti vinchi*); ma che i colli (le colline) siano flessibili come giunchi, ecco quello che appare meno ovvio, posto che flessibilità implica movimento e che le colline sono invece immobili: le loro linee potranno essere flessuose; ma flessibili? Ora Henry de Régnier in *Médailles d'argile*, p. 173 (libro a cui il d'Annunzio ha attinto parecchie volte) aveva detto: « *DES COLLINES aux belles lignes — FLEXIBLES ET LENTES et vaporeuses — et qui sembleraient fondre en la douceur de l'air* ».

Se le fonti straniere offrono gran copia di raffronti del genere esemplificato sopra, scarsa è invece la loro importanza dal punto di vista linguistico, poichè naturalmente il vocabolario del d'Annunzio non poteva arricchirsi che con parole italiane o con neologismi formati su lingue affini. Sicchè sono rari i casi simili a quello che ci presenta *L'Isotteo — La Chimera* a pag. 314: « *su 'l vespro converranno a una tenzone — . . . donne, scultori, musici, poeti, — principi come in un decamerone* »: l'uso della parola « decamerone » qual nome comune ha un precedente in Verlaine, (*Œuvres*, I, 107: « *Donc mourons — comme dans les Décamerons* » (1)).

Il caso delle fonti linguistiche mi pare assai meritevole d'attenzione. E, prima di tutto, per una ragione pratica, d'interpretazione letterale del testo, di determinazione esatta del valore delle parole ivi contenute. A quali fraintendimenti si possa arrivare in questo campo ha dimostrato il Passerini nei suoi vocabolari dannunziani. P. es., egli spiega « prelato » di *Laudi*, III, 24 (« *imperocchè la castitate sia — prelata di quell'arbore palladio* ») con « posto innanzi, preferito, lat. *praelatus* ». Ma quel

(1) « decamerone » in questo senso trovo pure in Gozzano, *I Colloqui* (Elogio degli amori ancillari): « *argute come in un decamerone* », probabilmente dietro l'orme del d'Annunzio.

passo dannunziano deriva dal *Volgarizzamento del Trattato dell'agricoltura* del Palladio, I, 6 (1) « imperocchè la castitate è prelata di quello arbore », e il testo latino corrispondente ha *praesul*.

Ma oltre a quest'amile ufficio di agevolatrice dell'interpretazione, la ricerca della fonte linguistica serve ad accertare di quali parole il poeta adorni studiosamente la sua lingua caso per caso, — cioè fino a qual punto egli sia un amatore di preziosismi —; e quali parole, cercate a bella posta una volta, si fondano poi col patrimonio linguistico del poeta e gli ritornino spontaneamente alle labbra.

Le fonti linguistiche sono facilmente identificabili, poichè il d'Annunzio non carpisce il solo fiore che ha scoperto, ma, insieme, la zolletta di terra in cui il fiore ha radice. P. es., leggendo nella *Francesca da Rimini* p. 43 « *Per la terra di maggio — l'arcadore in gualdana — va caendo vivanda* », si potrebbe esser indotti a credere, a prima vista, che la gualdana sia una reminiscenza dantesca (*Inferno*, XXII, 5). Ma il *Vegezio (Volgarizzamento di Vegezio)*, ediz. Firenze 1815, p. 94) ha: « *Dar danno al nimico che in gualdana va caendo vivanda* ». Ha dunque il d'Annunzio letto *Vegezio*? Per il giudizio estetico è indifferente che il d'Annunzio abbia trovato le parole in un lessico, o che le abbia tratte dal *Vegezio* direttamente. Ma per chi voglia spingere la sua indiscrezione sino a questo punto, aggiungerò che casi analoghi, indiscutibili, fanno propendere per la prima ipotesi. Così nel secondo libro delle *Laudi*, p. 61, leggiamo di Garibaldi che « *aveva ei seco il suo coltello a scrocco, — il suo coltello di marinaio, ancora — raccomandato alla sua vecchia corda* ». Certamente Garibaldi teneva questo coltello nella tasca destra. Non spirito di divinazione mi suggerisce questa scoperta, ma il *Vocabolario marino e militare* del Guglielmotti, ove leggo sotto la voce « coltello »: « . . . altri a scrocco . . . questa qualità di coltello . . . è strumento che ogni marinaio di servizio deve avere nella tasca destra, raccomandato con una funicella alla cintura » (2).

continua.

MARIO PRAZ.

(1) V. il mio articolo « Gabriele d'Annunzio poeta georgico » in *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, anno XXX, vol. XXX, num. 1-12, gennaio-dicembre 1919, pag. 7.

(2) Quanta erudizione il d'Annunzio debba al Guglielmotti, dimostrerò altra volta.